

Le profezie regali e messianiche (Is 9-12)

4° incontro: *“Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse ”*

«Io ho fiducia nel Signore e spero in lui». Con queste parole di grande fede il profeta Isaia ha chiuso il suo memoriale, quel testo che adesso è contenuto all'interno del suo libro, nei capitoli 6-8 ed è il primo testo che il profeta ha messo per iscritto, affidandolo ai suoi discepoli: si chiuda questa testimonianza, si sigilli questa rivelazione nel cuore dei miei discepoli perché io e i figli che il Signore mi ha dato siamo segni e presagi per Israele.

In quella vicenda storica ben precisa, della guerra siro-efraimitica dell'anno 735, il profeta è entrato nelle situazioni politiche con una sua parola di fede; ha interpretato i fatti e ha proposto il Signore come il fondamento, l'unico fondamento. Si tratta di una situazione difficile perché la superpotenza assira sta schiacciando tutti i piccoli regni della zona di Canaan. Proprio grazie ai consigli di Isaia la scelta politica di Acaz è servita a salvare il regno di Giuda dalla distruzione, sono stati umiliati, hanno dovuto pagare un tremendo tributo, hanno addirittura dovuto mettere nel tempio di Gerusalemme un altare fatto sul modello assiro, ma hanno risparmiato il territorio di Gerusalemme dal saccheggio e dalla distruzione. Per qualche anno riescono a respirare e la situazione sembra volgersi al meglio, quando muore il re Acaz.

Da poco era diventato monarca, e per poco tempo regna. Purtroppo le datazioni che abbiamo nei libri dei Re non sono esatte, è successo qualche cosa nella trasmissione del testo, si sono sbagliati a scrivere i numeri, è facile accorgersene leggendo i testi, perché non coincidono assolutamente, regnano sempre talmente tanti di quegli anni che non è possibile tenendo conto delle coincidenze con gli altri. Significa che i numeri sono sbagliati, probabilmente ci sono degli sbagli di decine, dicono 16 anziché dire 6; è successo qualche cosa nella trasmissione, teniamo conto, a questo proposito, che questi archivi usavano addirittura un altro alfabeto rispetto a quello ebraico attuale, quindi c'è stato addirittura un cambiamento di alfabeto nella trasmissione e allora non possiamo lamentarci di questo, ma non possiamo neanche giurare sui numeri e sulle indicazioni bibliche. Sono più attendibili le ricostruzioni degli storici moderni i quali possono mettere a confronto molti altri dati provenienti da altre realtà e facendo una comparazione dei documenti antichi si riesce a creare una cronologia attendibile, per cui possiamo dire che Ezechia, figlio di Acaz, diventa re nel 728, alla tenera età di 5 anni. Il padre muore ancora giovane, prima dei 30 anni, e lascia questo bambino che è erede al trono. Questo bambino dovrebbe essere il

profetizzato Emmanuele, quel bambino che nella crisi del 735 era stato annunciato dal profeta come il segno dell'intervento di Dio. Questo bambino cresce e prima che raggiunga l'età di ragione vede effettivamente il regno di Damasco e il re di Israele essere eliminati e Isaia può entrare alla corte a testa alta, sicuro della sua posizione perché i fatti gli hanno dato ragione, e data la sua autorevolezza ormai teologica oltre che determinata dalla nobiltà di origine e dal ruolo che aveva nella corte, Isaia diventa un po' il responsabile della corte di Gerusalemme, soprattutto in questo frangente della improvvisa morte del re e della successione al trono di un bambino. Un bambino di 5 anni non regna, ci vuole qualcun altro che prenda le decisioni al suo posto, c'è bisogno di tutori, di amministratori, sicuramente in un ruolo determinante si è posto il profeta Isaia. E troviamo nella raccolta iniziale, l'oracolo che il profeta ha composto nella occasione della intronizzazione. Il testo, che troviamo nel cap. 9 è con buona probabilità un inno di ringraziamento, un solenne Te Deum che il profeta ha composto per celebrare l'ascesa al trono del nuovo re. Ci inseriamo così nella liturgia solenne della dinastia di Davide.

Dobbiamo, con un po' di fantasia, ricostruire la scena nella sala del trono: una grande manifestazione di potenza, e di gloria, tutte le autorità radunate, grande parata di esercito, le schiere dei leviti con i loro paramenti migliori, l'orchestra del tempio, le grandi corali organizzate, per accompagnare la processione di questo re che è un bambino di 5 anni, che compie però tutti i riti simbolici previsti dal protocollo regale e allora i vari momenti in cui al re viene consegnato lo scettro, il re viene fatto sedere sul trono, sono accompagnati da canti, da mottetti religiosi, da un poema corale che la grande orchestra accompagna con gli strumenti musicali e il coro esegue con tonalità solenne, immaginiamo facilmente la presenza di trombe che con i loro squilli segnano i momenti culminanti di questa ascesa al trono. Il testo fondamentale in quella cerimonia fu composto da Isaia; chissà se lo cantò lui personalmente come profeta di corte che celebra questo oracolo di investitura, oppure ne ha redatto il testo e lo ha affidato a qualche cantore ufficiale o al coro. Noi allora leggiamo i versetti 1-6 del cap. 9 tenendo conto che è l'inno per l'intronizzazione dell'Emmanuele, quel bambino che non si chiama Emmanuele, ma nella fantasia teologica di Isaia, sì è l'Emmanuele, è il segno che Dio è con noi. e la sua ascesa al trono si colloca proprio in un momento di stasi dell'avanzata assira; contemporaneamente ad Acaz muore anche Tiglat Pileser III e quindi le grandi conquiste si fermano, anche i grandi imperatori muoiono, l'orgoglio dei potenti per un attimo si ferma e i piccoli respirano e Isaia dà voce a questo attimo di ottimismo, il bambino che sale al trono diventa il segno, per il profeta, che c'è ancora speranza, Dio non ha abbandonato il suo popolo, Dio continua ad essere presente. Ed ecco

l'inizio che prendiamo dalla fine del cap. 8 perché fa il contrasto tra il passato e il futuro.

8,23 In passato il Signore umiliò la terra di Zàbulon e la terra di Nèftali, ma in futuro renderà gloriosa la via del mare, oltre il Giordano e la Galilea delle genti.

Indicazioni geografiche con una contrapposizione, passato – futuro: in passato umiliò, in futuro renderà glorioso. Dio è intervenuto per umiliare la regione della Galilea, la terra della tribù di Zabulon e della tribù di Neftali, è la grande pianura della Galilea che era stata occupata da Tiglat Pileser e la cui popolazione era stata deportata in massa, era stato un evento tremendo, nel 733, cinque anni prima, è recente, è un recente passato, forse la gente diceva: Dio ha abbandonato, Dio ha schiacciato, Dio si è dimenticato, Dio ritiene che effettivamente il Signore ha umiliato il suo paese, ma per il futuro c'è ancora un intervento divino, la via del mare è la grande autostrada dell'antichità che costeggiava la costa mediterranea e poi risaliva attraverso la pianura della Galilea, al di là del Giordano e del lago di Tiberiade per arrivare a Damasco e proseguire verso l'Oriente, e quella regione si chiamava in ebraico “*Goelil*” che vuol dire curva, angolo, zona, dipartimento, regione, dal termine ebraico nasce il nostro termine Galilea. Come per la Provenza, da un nome comune “provincia” deriva poi un nome proprio di regione, così la Galilea è il distretto, distretto dei pagani dei “*goiim*”, perché ormai non vi abitano più israeliti, gli assiri li hanno portati via sono stati sostituiti dai “*goiim*” dagli stranieri e da quel momento la Galilea sarà una terra abitata da una popolazione mista, mal vista dagli abitanti di Gerusalemme perché loro sono di razza pura, mentre i galilei sono di razza mista; da questo momento in poi non si è più sicuri che un galileo sia un vero ebreo, potrebbe essere mescolato con degli stranieri visto che la regione è stata abitata da loro.

*9 ¹ Il popolo che camminava nelle tenebre
vide una grande luce;
su coloro che abitavano in terra tenebrosa
una luce rifulse.*

È il presente, il profeta sta cantando la presenza di Dio nella sua storia contemporanea, anzi usa un passato: era notte, ma adesso è spuntata la luce, sta spuntando il giorno. Il fatto che il nuovo re salga al trono è equiparato al sorgere del sole. Era venuta notte, era la notte della fede, la notte della speranza; quel popolo non sapeva più dove andare, non sapeva più dove sbattere la testa, non vedeva più il proprio futuro e invece adesso ha visto una grande luce, è cominciata a spuntare la luce e il sorgere del giorno porta con sé la gioia.

*²Hai moltiplicato la gioia,
hai aumentato la letizia.*

Gioiscono davanti a te

È un evento di gioia quello che sta commentando perché dà speranza di avere l'indipendenza, di avere un benessere, di avere la pace, la serenità e la gioia che stiamo provando in questo momento, dice Isaia, celebrando nella corte l'ascesa al trono del nuovo re, è simile alla festa della mietitura, è simile alla festa dei cacciatori quando tornano da una battuta di caccia. Due feste popolari, i contadini che mietono il grano e alla fine, quando hanno terminato, fanno festa sull'aia e i cacciatori fanno festa alla sera perché hanno trovato tanta selvaggina.

Gioiscono davanti a te

come si gioisce quando si miete

e come si gioisce quando si spartisce la preda.

È la gioia per la prodigiosa liberazione operata dal Signore, ed ecco che il profeta per tre volte dice la motivazione. Nei tre versetti seguenti troviamo un inizio analogo: “poiché”, ripetuto tre volte, per tre volte dice la causa di questa gioia e di questa luce.

³Poiché il giogo che gli pesava

e la sbarra sulle sue spalle,

il bastone del suo aguzzino

tu hai spezzato come al tempo di Madian.

È una preghiera che il profeta sta innalzando al Signore, non sta parlando al re, sta parlando a Dio, “tu hai spezzato”, non siamo noi con le nostre forze, con i nostri eserciti o con la nostra politica che abbiamo salvato la situazione; il profeta sta parlando a Dio in modo solenne perché tutta la corte ascolti bene e capisca il messaggio che è rivolto agli uomini di corte: “tu hai spezzato la sbarra, il giogo, il bastone”. Sono le immagini tremende degli strumenti di supplizio adoperati dagli assiri per deportare i prigionieri. Il giogo come si mette agli animali da tiro, il bastone, la sbarra sulle spalle che viene messa tra le spalle e le braccia in modo che il prigioniero legato in una posizione scomodissima non possa assolutamente reagire e diventi un fantoccio nelle mani dell'aguzzino e ha in mano il bastone e lo fa camminare per chilometri a furia di bastonate. L'immagine rievoca drammaticamente le scene di questi poveretti deportati, ma adesso questa situazione è finita, come la tempo di Madian, è un riferimento storico, dobbiamo riandare al libro dei Giudici al cap. 7 e lì troviamo il racconto della guerra di Gedeone quando con pochi combattenti riesce a sconfiggere un grande esercito, l'esercito di Madian, questi razziatori beduini, potentissimi, che facevano incursioni, saccheggiavano e scappavano e non si

riusciva a bloccarli. Gedeone riesce a vincerli con pochissimi soldati e quel racconto diventa un modello, un emblema perché è il Signore che combatte per Israele, è lui che come la tempo di Madian, in quell'epoca arcaica, leggendaria, adesso noi abbiamo sperimentato con mano che è lui che ha spezzato giogo, sbarra e bastone.

Seconda motivazione:

*⁴Poiché ogni calzatura di soldato nella mischia
e ogni mantello macchiato di sangue
sarà bruciato,
sarà esca del fuoco.*

Oltre allo sguardo rivolto al passato, adesso troviamo lo sguardo rivolto al futuro. Il fuoco purificatore cancella il passato; un grande rogo che bruci gli atroci segni della ferocia assira e il profeta poeta adopera termini tecnici, li conosce, è esperto anche di queste cose. Il termine calzatura di soldato, il termine di mantello che adopera, sono in ebraico termini tecnici desunti dalla terminologia dell'esercito assiro. Quel mantello intriso di sangue è un segno orribile della ferocia dell'esercito occupante; verrà bruciato un fuoco purificatore che cancelli tutto il male del passato.

Ed ecco la terza motivazione, il culmine: "*chi ieled iulad lanu chi benni tan lanu*" (ho osato troppo nel riprodurre la fonetica?)

*⁵Perché un bambino è nato per noi,
perché un figlio è stato dato a noi.*

È la motivazione che fa strettamente aggancio con l'oracolo dell'Emmanuele; quella nascita del bambino sarà un segno, qualche dopo dice: eccolo il segno, è una realtà. Hai moltiplicato la gioia e sono contenti davanti a te perché è nato un bambino, ci è stato dato un figlio. Ma la sottolineatura della nascita, non è da prendersi alla lettera, cioè non significa il fatto fisico della generazione del bambino, ma il simbolo della ascesa al trono.

Il gioco è facile tenendo conto che il re in quel momento è un bambino, ma è comune, nella terminologia del protocollo regale, dire che il re nasce quando sale al trono.

Abbiamo due salmi che celebrano ascese al trono il salmo 109 (110) che è l'intronizzazione di Davide

*¹Oracolo del Signore al mio Signore:
«Siedi alla mia destra,
al versetto 3 si dice:
prima dell'aurora
dal seno io ti ho generato*

Dio dice al re di averlo generato ed è il segno dell'intronizzazione, gli viene detto questo oracolo nel momento in cui siede alla destra di Dio. Poi tutto questo verrà riletto in chiave cristologica,

applicandolo al Signore risorto, quella è una lettura cristiana, esattamente come facciamo per il Salmo 2

Il Signore mi ha detto

Mio figlio tu sei, io oggi ti ho generato.

Ma è un salmo di ascesa al trono, le genti congiurano contro il re e contro il suo messia, contro il suo unto, contro il re della dinastia di Davide. Mi ha dato un decreto, mi ha detto: tu sei re, sul mio santo monte, io oggi ti ho generato. Il re con un linguaggio protocollare, si dice generato da Dio nel momento in cui sale al trono. È il momento in cui Dio garantisce la continuità della casa di Davide, in cui dà la vita al nuovo re. Se nell'oracolo dell'Emmanuele Isaia intendeva effettivamente la nascita di un bambino, come segno di speranza, qui la stessa immagine viene usata nel linguaggio ufficiale per dire: il fatto che questo bambino salga al trono è il segno che Dio genera a vita nuova "ci è dato questo figlio" è un figlio dato a noi, regalato, dato da chi? È un verbo al passivo, chi ha dato questo figlio a noi? gli esegeti dicono: è un passivo divino, cioè rinvia ad una azione compiuta da Dio, Dio ha dato a noi un figlio, la nazione, il popolo di Gerusalemme ha ricevuto questo figlio.

Sulle sue spalle è il segno della sovranità

Volutamente qui l'autore fa un gioco, richiamando le spalle; nella prima motivazione, al versetto 3 aveva detto che Dio ha spezzato la sbarra sulle sue spalle e adesso viene detto che Dio ha messo il segno della sovranità sulle spalle del nuovo re. C'è un cambiamento di bastone che richiama alla memoria la scena del deportato con il bastone sul collo e le mani legate a questo bastone che adesso si sovrappone alla scena del grande cancelliere che consegna lo scettro, il bastone del comando al piccolo Ezechia, glielo mette sulle spalle, è il segno del comando. È chiaro, questo bambino non si è conquistato il potere, diventa un segno, è un elemento teologico importantissimo nella predicazione di Isaia, il bambino, perché è il segno del debole, è il re che non conquista con la forza, si trova sul trono perché ce lo hanno messo, non se lo è meritato per doti di intelligenza né di forza, non lo ha conquistato con la capacità o con il denaro, lo hanno portato, lo hanno messo lì e magari è anche un po' sperduto, povero bambino, in mezzo a tutto questo apparato ufficiale e ha anche un po' paura degli squilli delle trombe. In quel momento quel bambino sul trono è il segno di come Dio lavora nella storia. Quel bastone di comando, lo scettro sulle sue spalle è il segno della sovranità.

Isaia ha una passione per i nomi simbolici, ha già dato ai suoi figli quei due splendidi nomi che conosciamo "un resto resta" e "pronto bottino, preda veloce" e voleva che il figlio del re si chiamasse "Dio con noi" e adesso glieli impone lui quattro; si sfoga, quattro

nomi simbolici dà. Al momento della ascesa al trono era prassi abituale che il re cambiasse nome, come continua a fare il papa, ad esempio. Salendo al trono assume un nome nuovo, un cambiamento del nome dice un intervento divino per cambiare la persona. Gesù lo fa espressamente con Simone, non ti chiami più Simone, ti chiami Pietro, te lo do io il nome. Darti il nome nuovo significa farti nuovo, cambiare la tua persona, ed è una tradizione orientale molto importante e significativa, come era prassi fino a poco tempo fa e in alcuni casi ancora attuale, del cambiamento del nome per i religiosi. Isaia dà quattro nomi a questo re che nella forma originale suonano così “*pele ioez*”, “*el ghibbor*”, “*havi had*”, “*sar shalom*” (vale la stessa considerazione precedentemente fatta in analoga situazione di presunzione)

Se fossero diventati abituali avremmo fatto l'orecchio, li avremmo adattati alla lingua italiana e li considereremmo nomi come gli altri; in realtà non sono mai stati adoperati e quindi sono rimasti con questo fascino strano ed esotico.

ed è chiamato:

Consigliere ammirabile,

o meglio, meraviglia di consigliere, come Salomone; il primo nome che si inventa Isaia è il nome che dice la capacità del re di dare consiglio buono, perché sia una persona che lascia stupiti per la sua capacità di consigliare, è un saggio.

Il secondo titolo è addirittura una esagerazione

Dio potente,

“*el ghibbor*” “ghibbor è l'eroe, è il combattente eroico, un Dio di eroe, come Davide, un nome che dice la forza, l'abilità, l'eroicità del re come condottiero.

Il terzo nome porta invece alla saggezza dell'antico,

Padre per sempre,

“*havi had*”, un padre che dura nel tempo, ed è un nome dato ad un bambino, devi essere un senatore, un senex, un anziano, per il giudizio, per la saggezza, un uomo di amministrazione come un buon padre di famiglia che sa progettare nel tempo qualche cosa di duraturo e poi il titolo regale, “*sar*” principe, ma *sar shalom*, principe di pace,

Principe della pace;

Non un principe di conquista, ma un principe pacifico. Come un buon amministratore, il principe deve garantire il benessere. Questi nomi simbolici che il profeta impone al giovane re devono dire le qualità superiori che alimenteranno la vita di questo discendente di Davide per il benessere del popolo.

6 grande sarà il suo dominio

e la pace non avrà fine

sul trono di Davide e sul regno,

che egli viene a consolidare e a rafforzare

*con il diritto e la giustizia, ora e sempre;
questo farà lo zelo del Signore degli eserciti.*

A questo punto c'è da immaginarsi squillo di trombe, grande corale finale, applauso, prostrazione ai piedi di questo bambino che ha sulle spalle lo scettro.

Lo “zelo del Signore degli eserciti”: la passione, l'entusiasmo, la forza di Dio realizzerà tutto questo. Isaia forse pensa che i suoi contemporanei dubitino, ma invece lo realizzerà la passione del Signore sul trono di Davide, sul regno che questo bambino viene a consolidare sarà un gran dominio e ci sarà veramente la pace.

Questo testo, datato, collocabile in modo preciso nella storia di Isaia e di Israele, non si è fermato in quell'epoca antica, ma è stato trascritto, studiato, trasmesso, amato da molte generazioni, anche quando non c'è più il re si continua a leggere questo poema e lentamente il testo diventa un'attesa del futuro, diventa una profezia messianica.

Noi siamo abituati ad ascoltare questo testo splendido nella messa di mezza notte a Natale; è il momento in cui nella liturgia noi celebriamo la realizzazione di questo regno, questo regno pacifico del principe della pace, del bambino che è nato per noi. Ma nella tradizione del Nuovo Testamento non è alla nascita di Gesù che viene applicato il testo. Come Matteo al cap. 1 ha citato alla lettera l'oracolo dell'Emmanuele, così al cap. 4 cita alla lettera questo oracolo, ma a che proposito? Quando narra l'inizio del ministero di Gesù in Galilea.

Matteo 4,¹²*Avendo intanto saputo che Giovanni era stato arrestato, Gesù si ritirò nella Galilea* ¹³*e, lasciata Nazaret, venne ad abitare a Cafarnao, presso il mare, nel territorio di Zàbulon e di Nèftali,* ¹⁴*perché si adempisse ciò che era stato detto per mezzo del profeta Isaia:*

¹⁵*Il paese di Zàbulon e il paese di Nèftali,
sulla via del mare, al di là del Giordano,
Galilea delle genti;*

¹⁶*il popolo immerso nelle tenebre
ha visto una grande luce;
su quelli che dimoravano in terra e ombra di morte
una luce si è levata.*

¹⁷*Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: «Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino».*

La luce vista dal popolo della Galilea, per l'evangelista Matteo, è Gesù che inizia la predicazione. Il compimento della profezia non si ha nella nascita a Betlemme, ma si ha nel momento in cui Gesù dice: «il regno è qui». E allora l'applicazione è chiaramente regale all'intronizzazione del vero re che inaugura il regno di Dio portando con la sua persona la luce al popolo che vive nelle tenebre. Noi possiamo applicare questo testo alla nascita di Gesù

perché sappiamo già tutta la storia e non celebriamo semplicemente il fatto che nato, ma anche a natale celebriamo il fatto che è morto e che è risorto e celebriamo l'intronizzazione del re, celebriamo l'inizio del regno di Dio e in questo modo noi siamo dentro alla profezia di Isaia. Isaia è un nostro contemporaneo, dice a noi, adesso che lo zelo del Signore, come ha fatto nel passato continua a fare nel nostro presente e il regno di Dio è all'opera qui con la debolezza di Gesù, non solo di un bambino, ma di un uomo con le mani inchiodate al legno ed è lui che ha sulle spalle il segno del dominio, ma sulle spalle ha il legno della croce, ed è lui la meraviglia di consigliere, è lui il Dio potente. Applicato a Gesù funzione perfettamente non è neanche più una esagerazione è il padre per sempre, è lui il principe della pace.

L'ascesa al trono del re Ezechia diede per un momento l'impressione della pace e della soluzione di quei conflitti, ma purtroppo fu solo l'impressione di un momento e il profeta Isaia probabilmente dovette subire una delusione alquanto amara perché l'impero assiro si riorganizzò subito e ricominciò a far sentire il proprio peso. Ma questo era il meno, ciò che faceva soffrire di più il profeta era la situazione di degenerazione che si creava ancora nella sua Giudea, cioè quella esperienza non era servita. Ezechia, crescendo, non era diventato poi quella meraviglia di consigliere che si aspettava Isaia, avrà cercato in tutti i modi di educarlo come riteneva meglio, ma c'erano altri educatori a corte e altre idee dominavano la politica di Gerusalemme. Dopo diversi anni Isaia sente il peso della sua testimonianza e sente la delusione perché sente che i frutti non vengono e il popolo si ostina sempre di più. Storicamente si susseguono in quegli anni le invasioni degli eserciti assiri e lentamente la morsa intorno a Gerusalemme si stringe sempre di più. Ed è di questi anni il poema che noi troviamo nella seconda parte del cap. 9 intitolato abitualmente "Il poema della mano tesa" o "L'oracolo dell'ira divina". Un testo a strofe con ritornello, con cui il profeta presenta l'ira di Dio.

È un termine un po' strano, noi non siamo abituati a questo linguaggio, anche se lo troviamo pure nel Nuovo Testamento e S. Paolo nelle lettere ai Romani parla con insistenza dell'ira di Dio. Con questa terminologia si intende la situazione di un individuo o di una comunità che non si trova più in comunione con il Signore, ha rotto la buona relazione con Dio e trovandosi fuori dalla buona relazione con Dio viene ad essere in una posizione di morte che porta quindi alla distruzione. L'ira di Dio non è un'azione divina contro, ma è la situazione dell'uomo che si è messo contro Dio e quindi si rovina con le proprie mani, si autodistrugge, però con il linguaggio immaginifico dell'antico poeta, la scena di queste continue invasioni e saccheggi assiri, viene presentata come l'intervento di Dio.

9, 11 *Con tutto ciò non si calma la sua ira
e la sua mano rimane ancora stesa.*

7 *Una parola mandò il Signore contro Giacobbe,
essa cadde su Israele.*

8 *La conoscerà tutto il popolo,
gli Efraimiti e gli abitanti di Samaria,
che dicevano nel loro orgoglio
e nell'arroganza del loro cuore:*

9 *«I mattoni sono caduti,
ricostruiremo in pietra;
i sicomori sono stati abbattuti,
li sostituiremo con cedri».*

È l'arroganza del politico di turno che non capisce la lezione e di fronte a quelle invasioni e ai danni che erano già stati arrecati, la lezione non era stata imparata.

10 *Il Signore suscitò contro questo popolo i suoi nemici,
stimolò i suoi avversari:*

11 *gli Aramei dall'oriente, da occidente i Filistei
che divorano Israele a grandi morsi.*

*Con tutto ciò non si calma la sua ira
e ancora la sua mano rimane stesa.*

L'ira si allontana solo rimuovendo la causa che l'ha prodotta e la causa è il peccato del popolo, è la ribellione, l'orgoglio non avvicina a Dio, anzi tenta di rimediare ai danni e li produce sempre di più.

La seconda strofa, dal versetto 12 al 16, presenta una cattiveria generale:

12 *Il popolo non è tornato a chi lo percuoteva;
non ha ricercato il Signore degli eserciti.*

13 *Pertanto il Signore ha amputato a Israele capo e coda,
palma e giunco in un giorno.*

Notiamo i versetto 14 che è una evidente glossa, cioè è una spiegazione che qualche copista posteriore ha messo a margine e poi è stata inserita nel testo. Cosa vuol dire che il Signore ha tagliato a Israele il capo e la coda:

14 *L'anziano e i notabili sono il capo,
il profeta, maestro di menzogna, è la coda.*

È una nota esplicativa che fa perdere completamente l'altezza poetica della composizione.

15 *Le guide di questo popolo lo hanno fuorviato
e i guidati si sono perduti.*

16 *Perciò il Signore non avrà pietà dei suoi giovani,
non si impietosirà degli orfani e delle vedove,
perché tutti sono empi e perversi;*

*ogni bocca proferisce parole stolte.
Con tutto ciò non si calma la sua ira
e ancora la sua mano rimane stesa.*

La terza strofa presenta l'iniquità, il peccato come un fuoco, un fuoco che consuma ed è la colpa degli uomini quella che viene chiamata l'ira di Dio.

*17Brucia l'iniquità come fuoco
che divora rovi e pruni,
divampa nel folto della selva,
da dove si sollevano colonne di fumo.*

*18Per l'ira del Signore brucia la terra
e il popolo è come un'esca per il fuoco;
nessuno ha pietà del proprio fratello.*

*19Dilania a destra, ma è ancora affamato,
mangia a sinistra, ma senza saziarsi;
ognuno mangia la carne del suo vicino.*

*20Manasse contro E`fraim
ed E`fraim contro Manasse,
tutti e due insieme contro Giuda.
Con tutto ciò non si calma la sua ira
e ancora la sua mano rimane stesa.*

L'ira del Signore non è il fatto che il Signore ce l'ha con gli uomini, è il fatto che gli uomini si mangiano a vicenda, è lì l'aver allontanato il Signore, è in questo mangiare a destra e a sinistra senza togliersi la fame che Isaia vede l'elemento negativo per eccellenza, il rifiuto di Dio.

Era un periodo di vita difficile e Isaia matura una idea. L'aveva già espressa, ma con il tempo gli si fa sempre più chiara ed è l'idea che potremmo chiamare dello strumento, l'Assiria è stato uno strumento nelle mani di Dio per punire Israele. Questo popolo testardo, che non si è lasciato toccare il cuore dalle disgrazie che ha subito, ha bisogno di essere bastonato ancora. Nel capitolo 10 dopo quell'oracolo di guai che abbiamo già considerato, perché fa parte di quell'altro poema, a partire dal versetto 5 troviamo un poema sull'Assiria.

*10, 5Oh! Assiria, verga del mio furore,
bastone del mio sdegno.*

Il profeta a nome di Dio si rivolge direttamente a questo popolo straniero.

*6Contro una nazione empia io la mando
e la comando contro un popolo con cui sono in collera
perché lo saccheggì, lo depredò
e lo calpestò come fango di strada.*

È Dio, nell'interpretazione del profeta, che ha chiamato l'Assiria. Il profeta ha una chiara teologia della storia: non avviene niente per

caso, tutto è sotto il controllo di Dio e in questo momento Israele aveva bisogno di essere bastonato dall'Assiria, ma il problema è che l'Assiria crede di essere autonoma, crede fare da sé e allora il poema diventa la critica al progetto umano che si crede autosufficiente. I versetti che seguono sono una fortissima polemica contro l'orgoglio del monarca autosufficiente. Dio ha chiamato l'Assiria perché gli serva da bastone, per dare un po' di bastonate a Israele,

*⁷Essa però non pensa così
e così non giudica il suo cuore,
ma vuole distruggere
e annientare non poche nazioni.*

Anzi, dice, è l'Assiria stessa questa regina che siede in trono in mezzo a tutti i vassalli e farnetica con la sua prepotenza.

⁸Anzi dice: «Forse i miei capi non sono altrettanti re?»

Ed elenca le città che ha già distrutto confrontandole con quelle che sta per distruggere: sono tutte uguali davanti a me.

⁹Forse come Carchemis non è anche Calne?

Come Arpad non è forse Amat?

Come Damasco non è forse Samaria?

¹⁰Come la mia mano ha raggiunto quei regni degli idoli,

le cui statue erano più numerose

di quelle di Gerusalemme e di Samaria,

¹¹non posso io forse, come ho fatto

a Samaria e ai suoi idoli,

fare anche a Gerusalemme e ai suoi simulacri?».

¹²Quando il Signore avrà terminato tutta l'opera sua sul monte Sion e a Gerusalemme, punirà l'operato orgoglioso della mente del re di Assiria e ciò di cui si gloria l'alterigia dei suoi occhi.

¹³Poiché ha detto:

«Con la forza della mia mano ho agito

e con la mia sapienza, perché sono intelligente;

ho rimosso i confini dei popoli

e ho saccheggiato i loro tesori,

ho abbattuto come un gigante

coloro che sedevano sul trono.

È l'Assiria l'immagine dell'orgoglio dell'uomo che crede di essere intelligente e di dominare la sua vita, il suo potere e gli altri.

Al versetto 14 troviamo un'immagine splendida; il profeta Isaia è da gustare anche per la sua abilità letteraria e poetica. Troviamo nel suo testo dei gioielli di letteratura. Qui paragona l'orgoglio assiro a uno che va a prendere nel nido gli uccellini e ha la forza dell'uomo grande e grosso che si mette di fronte a dei piccoli, a dei pulcini nel nido.

*14*La mia mano, come in un nido, ha scovato
la ricchezza dei popoli.
Come si raccolgono le uova abbandonate,
così ho raccolto tutta la terra;
non vi fu battito d'ala,
nessuno apriva il becco o pigolava».

Silenzio drammatico, di fronte al discorso arrogante del potente. Pensiamo, per avere qualche raffronto, alla situazione della cortina di ferro, pensiamo alla situazione della chiesa del silenzio di qualche anno fa, quando arriva il potente con la zampata e blocca e fa regnare l'ordine.

«non vi fu battito d'ala,/ nessuno apriva il becco o pigolava». Tutto a posto, è il silenzio drammatico che urla l'oppressione. Ma di fronte a questo silenzio alza la voce il profeta, l'Assiria crede che nessuno abbia il coraggio di pigolare, tanto sono tutti pulcini.

Isaia non è un pollo, è un'aquila e risponde in modo sarcastico rompendo il silenzio con il tono sapienziale:

*15*Può forse vantarsi la scure con chi taglia per suo mezzo
o la sega insuperbirsi contro chi la maneggia?
Come se un bastone volesse brandire chi lo impugna
e una verga sollevare ciò che non è di legno!

È impossibile, come se un bastone volesse brandire chi lo impugna. Ecco qui una bellissima inclusione, cioè l'aggancio con l'inizio. Al versetto 5 il poema era iniziato:

*5*Oh! Assiria, verga del mio furore,
bastone del mio sdegno.

Chi tiene in mano il bastone è Dio e adesso il bastone vuole essere lui a comandare? Impossibile, può sbraitare finché vuole, tanto resta sempre e solo un bastone nelle mani di Dio. Eppure con questa forza dell'Assiria, la foresta che era il suo popolo verrà abbattuta, distrutta, una foresta decimata, come se vi arrivasse il fuoco. Si può richiamare con la fantasia l'immagine di una foresta devastata dal fuoco: scene drammatiche, colline con residui di alberi, mozziconi inceneriti, sono immagini cadaveriche tremende, non c'è più la foresta, è passato il fuoco e ha distrutto tutto, è rimasto solo un resto. Un'immagine di nuovo di una grandezza poetica particolare per dire resteranno pochi dice:

*19*il resto degli alberi nella selva
si conterà facilmente,
persino un ragazzo potrebbe farne il conto.

Di nuovo il bambino ricompare; restano talmente pochi gli alberi che li sa contare anche un bambino. Eppure quel bambino che sa contare quei pochi alberi rimasti è un segno di speranza perché lui c'è per contare il piccolo resto che è restato.

Nei versetti 20-23 abbiamo un autentico oracolo del resto, un elemento importante nella teologia di Isaia.

*20*In quel giorno

*il resto di Israele e i superstiti della casa di Giacobbe
non si appoggeranno più su chi li ha percossi,
ma si appoggeranno sul Signore,
sul Santo di Israele, con lealtà.*

Il problema, continua a dire Isaia, è l'appoggio. Su chi ti appoggi? Qual è il fondamento della tua vita? I suoi colleghi politici, alla corte di Gerusalemme, si continuano ad appoggiare all'Assiria o all'Egitto o ai vari regni, continuano a scegliere le forze umane di salvezza. In quel giorno il resto si appoggerà al Signore.

*21*Tornerà il resto,

è il nome di suo figlio "*Iasùb Sear*" = "resterà un resto",
il resto di Giacobbe, tornerà al Dio forte.

Una piccola parte, ma quella parte aderirà veramente al Signore,

*22*Poiché anche se il tuo popolo, o Israele,
*fosse come la sabbia del mare,
solo un suo resto ritornerà;
è decretato uno sterminio
che farà traboccare la giustizia,*

e l'immagine della foresta, che rimane come un'immagine di morte con pochi tronchi bruciati, viene ripresa.

Nei versetti 33-34, alla fine di un altro oracolo che descrive l'invasione come una galoppata di città in città, il profeta dice che è il Signore stesso che agisce:

*33*Ecco il Signore, Dio degli eserciti,
*che strappa i rami con fracasso;
le punte più alte sono troncate,
le cime sono abbattute.*

*34*E' reciso con il ferro il folto della selva
e il Libano cade con la sua magnificenza.

L'esercito assiro avanza, ma il profeta nella sua visione vede il Signore stesso dentro questo bosco a strappare rami; la scure è in mano al Signore e taglia, e giù colpi. La poetica immagine della narrazione dà l'impressione di udire nell'orecchio il colpo della scure che abbatte gli alberi; c'è una foresta che sta cadendo, è il popolo che sta venendo meno ed è il Signore dentro che sta distruggendo la foresta, ma

Ma al capitolo 11 troviamo il poema messianico: il grande oracolo del vecchio Isaia. Senza che ce ne accorgessimo sono passati 40 anni e Isaia non è più il giovane Isaia, ma ormai è un anziano maturo negli anni e sente vicina la morte. Ormai anche lui ha abbandonato le attese storiche. Ezechia è stata la sua grande delusione, ormai Ezechia non è più quel

bambino, siamo oltre il 701, è arrivato già Sennacherib che ha cinto d'assedio Gerusalemme, ma non l'ha distrutta neanche questa volta, ma l'ha lasciata come un casotto in un campo di cocomeri, ridotta proprio male, allo stremo.

Se Isaia da giovane sperava che il nuovo re avrebbe messo le cose a posto, adesso da vecchio alza lo sguardo molto più lontano e scrive quello che è un autentico oracolo messianico per il futuro. Con l'immagine della foresta distrutta, degli alberi bruciati e tagliati, Isaia riprende e vede il tronco di Iesse, immagina questo albero genealogico, il grande albero di Davide, Iesse è il padre di Davide e quindi la dinastia tagliata perché ormai è lì in balia degli imperatori assiri, non conta più niente; questa scure ha dato un taglio, è finito, è finito tutto? e la promessa di Dio?

Sulla base dell'oracolo di Natan Isaia annuncia la speranza per il futuro.

*11,¹Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.*

Anche se il tronco è stato tagliato la storia di quell'albero non è finita perché dalle radici c'è un nuovo virgulto, un germoglio nuovo che dà origine ad un albero nuovo. È una storia nuova anche se parte sulle radici di Davide, ma è una realtà nuova che il profeta non identifica nella sua storia, non vede vicino, vede lontano e non intuisce e non descrive niente. Ma con gli occhi della speranza è sicuro di vedere un vento divino investire questa foresta bruciata per farla diventare di nuovo un bosco rigoglioso. Il vento del Signore, lo Spirito del Signore, è il respiro vitale, è il suo soffio.

È l'immagine della collina con i mozziconi di alberi, è finito tutto, ma arriva un vento, il vento divino; è lo Spirito del Signore che si posa su questo ceppo che ad un certo punto riprende vita, è il soffio divino che all'inizio ha dato vita al fango per farlo diventare un essere vivente e adesso dà vita al ceppo morto di Davide perché possa riprendere vita e diventare un albero verde.

*²Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
è uno spirito di sapienza e di intelligenza,
è uno spirito di consiglio e di forza,
è uno spirito di conoscenza e di timore del Signore.*

e la traduzione greca dei LXX dice anche: uno spirito di pietà, e sono i sette doni dello Spirito Santo che la tradizione catechistica ha desunto proprio di qui. Ma il profeta presentava il soffio di Dio come la sapienza, la fonte della conoscenza, dell'intelligenza.

Questa ventata di mentalità nuova fa rinascere la pianta e chiaramente, usciti fuori dalla metafora del germoglio, sta parlando di un re, sta parlando di uno che

³Si compiacerà del timore del Signore.

*Non giudicherà secondo le apparenze
e non prenderà decisioni per sentito dire;*

*⁴Ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.*

Per gli “*anavim*” per i poveri, “i curvi” è l’immagine dell’uomo curvo sotto il peso della prepotenza, dell’ingiustizia e della sopraffazione dei ricchi e dei potenti.

La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento;
è una traduzione molto libera, il testo ebraico è più bello, dice:

“lo scettro della sua bocca bastonerà il violento.”

Lo scettro non è più un oggetto concreto, ma è lo scettro della sua bocca, è il suo parlare che diventa un bastone da dare sulle spalle al violento.

con il suo soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.

Con il suo “*ruah*”, con il suo spirito ucciderà l’empio, eliminerà il male, ricupererà una situazione di giustizia. Ed ecco come si vestirà, è di nuovo una scena di intronizzazione, ma non realista; questa è futura, la sta sognando semplicemente.

La fascia solenne che metterà attorno ai fianchi sarà giustizia e la grande cintura sarà la fedeltà.

*⁵Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia,
cintura dei suoi fianchi la fedeltà.*

Fedeltà è detto con il termine “*emunà*”, la riconosciamo, è il sostantivo di “*Amen*”, è il sostantivo di fede; emunà tradotto con fedeltà, fede, fedeltà, ma fondamento, sicurezza. È lui quella sicurezza, sarà lui il fondamento solido. In latino era tradotto con “*veritas*”, sarà lui la verità, ma in questo senso, del fondamento solido e allora sarà davvero un “*sar shalom*”, un principe della pace. Ezechia no, ma quello lì che verrà, quando lo Spirito del Signore soffierà allora creerà di nuovo una situazione di paradiso, di giardino delle origini.

*⁶Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,
la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un fanciullo li guiderà.*

Il vecchio Isaia non ha lasciato cadere la sua immagine preferita, il bambino.

In questa scena di animali, abitualmente nemici e aggressivi, ma riconciliati insieme a guidare sarà di nuovo un bambino.

*⁷La vacca e l'orsa pascoleranno insieme;
si sdraieranno insieme i loro piccoli.*

L’attenzione è ai cuccioli, quei cuccioli futuri che insieme potranno stare.

Il leone si ciberà di fieno, come il bue.

⁸Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;

il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.

Di nuovo il bambino, il lattante che scappa al controllo della mamma, si allontana e va a infilare la mano nel buco della terra dove c'è un serpente velenoso; la mamma corre, una tremenda paura l'ha colta. Non c'è nessun problema, il serpente non avvelena più. Isaia conosceva il racconto di Genesi 3 della colpa originale e della presenza del serpente che avvelena la vita dell'uomo e, in una proiezione al futuro dell'ideale passato, Isaia vede il bambino che può mettere la mano nel covo di serpenti velenosi e il serpente non danneggerà più. È l'immagine del male, il futuro è bambino e tu bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo. Quando lo diciamo, a chi lo diciamo?

Quando recitiamo il Benedictus al mattino, non lo diciamo a Giovanni Battista appena nato; suo papà glielo ha detto a lui, ma io quando lo dico da solo, a chi lo dico? "Tu bambino sarai chiamato"? L'unico a cui posso dirlo è a me stesso e se lo diciamo in comunità ognuno lo dice all'altro: "tu bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo". Continuiamo a darci del bambino proprio in questa dimensione del futuro, il futuro è bambino, è il segno di questa apertura, di questa potenzialità, di questa nascita, di questo gesto di Dio creatore nel presente con il suo progetto che è in divenire. Il bambino è una potenzialità, non sa ancora quel che sarà, quel che farà, quel che avrà, quanto vivrà; il grande ha già pianificato un po' tutto, il bambino no, vive nell'attesa del futuro. Tu bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo. È una eredità di Isaia importantissima, da coltivare e gustare.

Dalla scena degli animali il profeta passa alla scena umana

*9Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno
in tutto il mio santo monte,
perché la saggezza (conoscenza) del Signore riempirà il paese
come le acque ricoprono il mare.*

Ancora una immagine splendida: come l'acqua riempie il mare, così la conoscenza di Dio riempirà la terra. Il fatto che gli uomini conoscano Dio, ma la conoscenza nel linguaggio biblico è sempre una relazione d'amore.

Al versetto 10 inizia un nuovo poema. Non si tratta più dell'antico poema di Isaia, messianico per il futuro, ma di un canto del post-esilio. Qualche altro autore ha ripreso, e parecchi secoli dopo ha composto un altro testo.

*10In quel giorno
la radice di Iesse si leverà a vessillo per i popoli,
le genti la cercheranno con ansia,
la sua dimora sarà gloriosa.*

Ed è in questa dimensione del vecchio Isaia che possiamo collocare anche il poema del cap. 2 quello che non avevamo letto all'inizio

perché dicevamo che si capisce meglio alla fine, perché è un poema degli ultimi anni.

2, 2 *Alla fine dei giorni,
il monte del tempio del Signore
sarà eretto sulla cima dei colli
e sarà più alto di tutte le montagne;
ad esso affluiranno tutte le genti.*

Il profeta immagina una grande processione universale, tutti i popoli si sono messi in cammino per salire a Gerusalemme, per salire al tempio del Dio di Giacobbe.

3 *Verranno molti popoli e diranno:
«Venite, saliamo sul monte del Signore,
al tempio del Dio di Giacobbe,
perché ci indichi le sue vie
e possiamo camminare per i suoi sentieri».*
*Poiché da Sion uscirà la legge
e da Gerusalemme la parola del Signore.*

È un sogno per il futuro, Isaia sogna questo universalismo. Dopo avere parlato tanto di guerre, di saccheggi, di popoli nemici che si scontrano, il vecchio Isaia sogna, sogna l'impossibile e nella preveggenza di Dio questo impossibile diventa possibile, ma continua a restare un sogno anche per noi. Anche nella realizzazione di Gesù Cristo questo fiume di persone provenienti da tutti i popoli, che si uniscono verso l'incontro con il Signore, è ancora un desiderio.

4 *Egli sarà giudice fra le genti
e sarà arbitro fra molti popoli.
Forgeranno le loro spade in vomeri,
le loro lance in falci;
un popolo non alzerà più la spada
contro un altro popolo,
non si eserciteranno più nell'arte della guerra.*

Allora, in quel giorno, alla fine dei giorni, cambieranno le armi in strumenti pacifici di lavoro. È il grande sogno del vecchio Isaia che è stato messo all'inizio della sua raccolta, il cantico del capitolo 11 e il cantico del capitolo 2 sono la cornice che il redattore finale ha messo per abbracciare anche gli oracoli pesanti di critica, gli oracoli dell'ira, della mano tesa, dei guai, dei rimproveri. Dentro a tutto questo c'è la grande speranza.

E alla fine il redattore, per segnare il passaggio dalla prima alla seconda parte, ha posto un inno di ringraziamento.

Il capitolo 12 è una poesia scritta molto tardi, è sicuramente uno degli ultimi testi composti del libro di Isaia. È uno che lo aveva studiato molto bene il profeta e ha fatto una sintesi dei grandi temi di Isaia:

la collera, la consolazione, Dio è la mia salvezza, ma è il nome di Isaia: “*Iescià iaiù*” = “Dio salva”; io e i miei figli siamo un segno. I figli hanno un nome simbolico, ma anche lui si chiama Isaia: Dio salva. Mi porto addosso un nome che è un progetto. e alla fine si parla di un abitante di Sion, in ebraico è al femminile, in italiano non si capisce più, ma è chiarissimo in ebraico, è una donna a cui si rivolge e si dice: “nel tuo seno è grande il Santo di Israele”. Qui l’autore ha ripreso l’immagine del bambino e ha parlato dell’abitante di Sion come una donna che aspetta il bambino, ma il bambino che è nel seno di questo abitante di Sion è il Santo di Israele, è un oracolo mariano splendido, è l’annuncio autentico del concepimento divino da parte della figlia di Sion.

Leggiamo insieme quindi questo ultimo capitolo come preghiera di conclusione.

12,¹ Tu dirai in quel giorno:

*«Ti ringrazio, Signore; tu eri in collera con me,
ma la tua collera si è calmata e tu mi hai consolato.*

*²Ecco, Dio è la mia salvezza;
io confiderò, non temerò mai,
perché mia forza e mio canto è il Signore;
egli è stato la mia salvezza.*

*³Attingerete acqua con gioia
alle sorgenti della salvezza».*

*⁴In quel giorno direte:
«Lodate il Signore, invocate il suo nome;
manifestate tra i popoli le sue meraviglie,
proclamate che il suo nome è sublime.*

*⁵Cantate inni al Signore, perché ha fatto cose grandiose,
ciò sia noto in tutta la terra.*

*⁶Gridate giulivi ed esultate, abitanti di Sion,
perché grande nel tuo seno è il Santo di Israele».*

Con queste parole di speranza chiudiamo la prima parte del libro di Isaia.